

L'obiettivo della modernizzazione, risparmio ed efficienza degli apparati della pubblica amministrazione ha attraversato fin dai primi anni dell'Unità d'Italia la riflessione sulla qualità dei servizi e della spesa pubblica. Senza andare molto lontano, già il vercellese Omero Bozino (noto agli studiosi del Risorgimento per aver cercato, su istruzioni di Cavour, tra la fine del 1860 e l'inizio del 1861, parallelamente alla missione romana Pantaleoni-Passaglia, un abbozzamento con il cardinale Antonelli per la risoluzione della Questione Romana) nella sua opera più importante, "La

finanza del Regno d'Italia e la vendita dei beni ecclesiastici", edita a Firenze nel 1867, più che sostenere la necessità dell'alienazione dell'asse ecclesiastico per il risanamento del bilancio dello Stato, poneva l'attenzione sulla razionalizzazione della funzione pubblica con parole di straordinaria attualità: "È necessario che le amministrazioni siano rette da pochi ed abili impiegati, i quali siano responsabili del loro operato, e siano incoraggiati dalla

certezza, che non possa il raggirio degli invidi o l'ingiustizia dei capi attraversare quella carriera, che si saranno aperta coll'onestà,

coll'operosità e colla intelligenza; è necessario finalmente che i pubblici uffici siano liberati da quello sciame d'impiegati neghittosi e inetti, i quali inceppano gli affari e divorano il bilancio".

A questo nostro concittadino – il cui figlio Luigi, celebre avvocato penalista, diventerà presidente della gloriosa Pro Vercelli, vincitrice di sette titoli nazionali di calcio tra il 1908 e il 1922 – abbiamo pensato leggendo l'ultimo lavoro di Stefano Sepe intitolato *Storia dell'amministrazione italiana (1861-2017)*, pubblicato dalla Editoriale Scientifica di Napoli. L'autore è tra i più apprezzati storici della pubblica amministrazione in Italia, docente alla Libera Università Internazionale degli Studi Sociali "Guido Carli" e alla Scuola Nazionale dell'Amministrazione, sotto la presidenza del Consiglio dei ministri. Tra i suoi studi ricordiamo quelli sul Csl, il Consiglio superiore del lavoro (antesignano dell'attuale Cnel) e sugli enti della

editoria

La storia dell'amministrazione italiana in un libro scritto da Stefano Sepe

coll'operosità e colla intelligenza; è necessario finalmente che i pubblici uffici siano liberati da quello sciame d'impiegati neghittosi e inetti, i quali inceppano gli affari e divorano il bilancio".

A questo nostro concittadino – il cui figlio Luigi, celebre avvocato penalista, diventerà presidente della gloriosa Pro Vercelli, vincitrice di sette titoli nazionali di calcio tra il 1908 e il 1922 – abbiamo pensato leggendo l'ultimo lavoro di Stefano Sepe intitolato *Storia dell'amministrazione italiana (1861-2017)*, pubblicato dalla Editoriale Scientifica di Napoli. L'autore è tra i più apprezzati storici della pubblica amministrazione in Italia, docente alla Libera Università Internazionale degli Studi Sociali "Guido Carli" e alla Scuola Nazionale dell'Amministrazione, sotto la presidenza del Consiglio dei ministri. Tra i suoi studi ricordiamo quelli sul Csl, il Consiglio superiore del lavoro (antesignano dell'attuale Cnel) e sugli enti della



sicurezza sociale nell'Italia unita. È stato anche, con la prof.ssa Dora Marucco dell'Università degli Studi di Torino, tra i pochi studiosi a valutare in anni non sospetti l'importanza di Mario Abbiate quale componente di spicco del comitato permanente del Csl, futuro titolare del Ministero del Lavoro di cui l'anno prossimo si celebrerà il centenario dell'istituzione.

Il libro – che presenta una bella prefazione di Carlo Mosca, già prefetto di Roma e docente all'Università Cattolica di Milano – è suddiviso in tre sezioni, la

prima delle quali contiene un'interpretazione dei problemi di fondo dell'evoluzione del sistema amministrativo italiano: ciò consente di comprendere la relazione, in una cornice giuridica, tra la volontà del detentore della sovranità e i diritti dei cittadini, non più sudditi. Sottesa a tale interpretazione è la convinzione che occorra una storia sociale della pubblica amministrazione in grado di leggerne i percorsi nel contesto della società italiana, alla scoperta di potenziali fattori di sviluppo, non solo burocrazia fine a se stessa, dove alla cultura dell'adempimento debba prevalere quella dei risultati.

Nella seconda parte, il cuore del libro, Sepe illustra un'opportuna scansione cronologica che prende le mosse dai momenti di svolta nell'attività degli apparati pubblici. Per ciascuna delle fasi considerate (dalla Sinistra storica al potere alla crisi dello Stato liberale di fine secolo, dal riformismo giolittiano alla Grande Guerra, dall'avvento del

fascismo alla tragedia della Seconda guerra mondiale, con la successiva nascita della Costituzione repubblicana, dagli anni Settanta alla crisi della c.d. "prima Repubblica" fino a oggi) vengono messi in rilievo sia gli aspetti peculiari, sia i caratteri di continuità propri delle amministrazioni.

Il capitolo conclusivo, infine, si propone lo scopo di offrire una riflessione alla domanda se potremo avere, un giorno, un sistema amministrativo all'altezza delle esigenze del Paese, che possa cioè finalmente dare risposte concrete ai cittadini, fornendo loro opportunità senza cadere nell'assistenzialismo. L'autore, anche in questo caso, invita alla conoscenza della storia che – ricordava Lucien Febvre – è "scienza degli uomini, sì, ma degli uomini nel tempo". Solo in questo caso sarà possibile scoprire quell'elemento intrinseco della storia dell'umanità che è la perenne interazione tra continuità e cambiamento, tra conservazione e innovazione, dove per comprende-

re i problemi del presente bisogna necessariamente attingere alle fonti del passato. Ricette facili non sono fornite al lettore, tuttavia Sepe individua due pilastri sui quali poter costruire il cambiamento: l'orizzonte europeo e l'attenzione ai bisogni della collettività.

Un libro ricco di riferimenti bibliografici, grazie anche al saggio di Ersilia Crobe posto in appendice, che consigliamo di leggere a tutti, non solo agli studenti ma soprattutto a coloro che sono affidatari di funzioni pubbliche, per ritrovare quel senso di appartenenza e riscoprire quella "disciplina e onore" sancita a caratteri indelebili dall'art. 54 della Costituzione che, se attuato pienamente, potrebbe far capire come non necessariamente occorra far ricorso a messianici disegni riformatori per migliorare la qualità della vita dei cittadini. E se già più di un secolo fa il fondatore della Scuola del diritto pubblico in Italia, Vittorio Emanuele Orlando, nei suoi "Principi di Diritto Amministrativo", scriveva che "l'impiegato deve conservare una moralità e un decoro che siano conformi all'ufficio che egli occupa", verrebbe proprio da dire che non c'è niente di nuovo sotto il sole.

Flavio Quaranta